

GIUSEPPE ROSSINI

UN'ANTICA CONTROVERSIA PER IL POSSESSO DI LUGO E DI S. POTITO

La controversia, oggetto di questo breve studio, tra gli arcivescovi di Ravenna e il Comune di Faenza, si svolse tra la fine del sec. XII e la prima metà del sec. XIII e, risolta e definita dalla suprema autorità ecclesiastica, lascia durevoli tracce nelle fonti medievali del diritto canonico. Lugo e S. Potito non una volta sola ma ripetutamente sono ricordate nel testo delle Decretali di Gregorio IX, studiate nelle scuole e applicato nella disciplina ecclesiastica fino alla recente pubblicazione dell'attuale Codice di Diritto Canonico.

Sul finire del sec. XII la Chiesa ravennate già possedeva da tempo le tre località di Lugo, di S. Potito e del castello di Oriolo.

Come e quando l'arcivescovo di Ravenna era venuto in possesso di queste località, che insieme compajono sempre unite nelle citate Decretali e insieme formano oggetto dell'intervento e delle medesime decisioni papali?

Lasciamo da parte il castello d'Oriolo situato sulle colline vicine a Faenza: esso ha tutta una sua storia particolare, per le molte vicende che lo riguardano, attestate dalle cronache medievali.

In quanto a S. Potito, le cui sorti seguirono di pari passo quelle di Lugo, da cui dista pochi chilometri, molto ci sarebbe da dire sia intorno alla località, sia intorno al titolare di quella parrocchia rurale, S. Potito. Anzitutto è da notare che vi si conserva un'antica iscrizione romana, che insieme ad un'altra consimile che si trova nella vicina Villa di S. Martino, fu già da me pubblicata (*Le antiche iscrizioni romane di Faenza e dei « Faventini »*, Faenza 1938, p. 97); e se queste furono proprio originariamente trovate *in loco*, starebbero a confermare la romanità di questa regione.

Fino dal 767 in una carta, oggi nell'Archivio Estense di Mo-

dena (1), ma di evidente provenienza ravennate, è ricordato un « fundus Lucianus qui vocatur Polito... in territorio faventino, in plebe S. Petri inter sylvis » (Bagnacavallo), che poi in seguito nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna è qualificato come « castrum » negli anni 1023 (« castrum S. Politi ») e 1037 (« castrum S. Potiti ») e poi in molti documenti posteriori « villa S. Potiti ».

In quanto al titolare della chiesa, S. Potito, converrebbe affrontare, ma converrebbe farlo in altra sede e con competenza maggiore della mia, la grave questione agiografica, per vedere se qui si tratti proprio del giovane martire sardignolo S. Potito († 160?) commemorato nel Martirologio Geronimiano al 13 gennaio, o di una corruzione del nome di S. Ippolito; questa seconda ipotesi sarebbe suffragata dalla forma colla quale questa località è indicata nei più antichi documenti ravennati (« fundus Polito », « castrum S. Politi ») e dalla forma dialettale colla quale ancor oggi è indicata dal popolo (S. Pulì, non S. Putì); ma ho detto di non voler risolvere quest'elegante questione. Lasciamo quindi il terreno labile delle ipotesi e delle leggende, e posiamo il piè sul terreno più sicuro e stabile della storia.

Basterebbe il fatto che i primi documenti riguardanti S. Potito, e, aggiungo, gli altri moltissimi che dal 1023 in avanti ricordano la « massa S. Illarii », o il « castrum S. Illarii » (che è poi Lugo) e « Lucus », si trovano tutti nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, e il fatto che quasi tutti si riferiscono all'arcivescovo ravennate, per farci concludere che dunque S. Potito e Lugo già dal sec. XI appartenevano a quell'arcivescovo, o per lo meno si trovavano in stretto rapporto con la Chiesa ravennate.

Ma per Lugo, in particolare, si può risalire a qualche secolo prima. Agnello nel suo *Liber Pontificalis* (2) racconta che l'arcivescovo di Ravenna, che si chiamava come lui Agnello (556 † 570),

(1) Cfr. MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, T. III, p. 889 (Eudochia dona al monastero di S. Maria in Cosmedin di Ravenna, oltre il detto fondo Polito, altre terre « in fundo Casale Pauli quod sit Conio (Cunio)... in territorio faventino et corneliensi »).

(2) « Temporibus (Agnelli episcopi) Iustinianus omnes Gothorum substancias huic ecclesie et b. Agnello episcopo habere concessit, non solum in urbibus, sed et in suburbanis villis et vicis... et templa et aras, servos et ancillas... omnia huic condonavit et concessit, et per privilegia confirmavit, et corporaliter per epistolam tradi fecit » (cfr. *RR. II. SS.*, T. II, P. III, I, pp. 215-216).

finita la guerra gotica, ricevette dall'imperatore Giustiniano nel 565 (cioè poco prima della morte di questo imperatore) una larga donazione di tutto quello che i Goti avevano occupato in questa regione; e lo storico ravennate Girolamo Rossi, ricordando questa donazione, tra le ville donate, specificamente fa il nome di Argenta e della Selva di Lugo, citando in proposito il cronista ferrarese Riccobaldo (3). E' ben vero che Riccobaldo della Selva di Lugo non fa menzione, ma come osserva l'Amadesi il diligentissimo Rossi potè averne notizia da altri documenti a lui noti (4).

Che se ancor prima del mille l'« oppidum Luci » o « massa S. Illarii » appartenevano alla Chiesa ravennate, nel circostante territorio, faentino e imolese, per molti secoli ebbero vasti possedimenti le monache di S. Maria « in Celiseo », poi dette di S. Andrea Maggiore di Ravenna, possedimenti che si estendevano da « Blancanicum » (oggi Biancanigo) ad una località denominata « Centum », in pieve di Barbiano, come risulta da decine e decine di atti, ad alcuni dei quali interviene lo stesso arcivescovo, ancor oggi conservati nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, specialmente nel fondo S. Andrea.

Nessuna meraviglia quindi, se verso la fine del sec. XII Lugo appartenesse alla Chiesa ravennate, e che nel 1198 l'arcivescovo Guglielmo (1190 † 1201) rivendicasse la « villa Luci » dai Conti di Cunio, e che il successore, Alberto (1202 † 1207), che già prima era stato vescovo d'Imola, e ben conosceva quella località situata « in territorio corneliensi », appena diventato arcivescovo di Ravenna, per impedire nuovi tentativi di occupazione da parte dei Conti di Cunio, rinforzasse Lugo con una rocca, ponendovi custode Jacobino « delle pecore ».

Ed è a questo punto che comincia il contrasto tra gli arcivescovi di Ravenna e il Comune di Faenza per il possesso di Lugo, S. Potito e Oriolo. Ancora nel 1204 gli abitanti di S. Potito ave-

(3) « (Agnellus) acquisivit Argentam ecclesie ravennatensi » (RICCOBALDO Ferrar., *Hist. univ.*, in RR. II. SS., T. IX, p. 185). « Argentam, quemadmodum Ricobaldus est testis, cum agro universo ravennaten. ecclesie restituendam curavit... Silvam etiam Luci, ubi nunc opidum est eo nomine, ab Iustiniano impetravit » (RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, pp. 169, 170).

(4) « Quam (Rubeus) non sine aliorum monumentorum auctoritate scripsit "Silvam Luci" ab Iustiniano Augusto ecclesie nostrae concessam » (AMADESI, *In Antist. Ravenn. Chron.*, Proleg., pp. LXXII, LXXIII). Cfr. BERTOLDI, *Notizie storiche dell'antica Selva di Lugo*, Ferrara 1794, pp. 36-44.

vano giurata fedeltà all'arcivescovo ravennate (5). Ma subito l'anno dopo la grave lite è già scoppiata e già si agita in appello davanti alla Santa Sede.

Infatti i primi documenti che ci rimangono di questa querela sono del 1205, ma dalla lettera di papa Innocenzo III del 20 settembre 1205 si rileva che l'intervento papale e quindi la querela era già in piedi da qualche anno. L'arcivescovo Alberto di Ravenna aveva già ricorso alla Santa Sede, ed ora il papa scrive al vescovo di Ferrara, a quello di Mantova e all'arcidiacono della Chiesa fiorentina: — Avevamo già incaricati di risolvere la lite sorta tra l'arcivescovo di Ravenna e il Comune di Faenza, te, frater nostro, vescovo di Ferrara, te, figliuol nostro, arcidiacono di Firenze, e l'abate di Pomposa, testè eletto vescovo d'Imola; ma i Faentini a mezzo del loro procuratore, hanno sollevata eccezione di legittima suspicione contro quest'ultimo, perchè, attesa la sua nuova posizione di suffraganeo di Ravenna, dubitano della sua imparzialità. Riconosciamo giusta questa eccezione, e nominiamo in sua vece te, vescovo di Mantova, a condizione però, che, rimossa ogni altra eccezione o appello da parte degli interessati, procediate con sollecitudine, poichè l'arcivescovo di Ravenna si lamenta con noi che questa lite va troppo per le lunghe, e comincia ad esserne stanco — (« plurimis fatigatus... laboribus et expensis ») (6). Il vescovo di

(5) « 1204, idibus decembris, incolae S. Potiti iuraverunt se in fide archiepiscopi ravennatis futuros, et nihil unquam dignitati illius adversus molituros » (RUBEUS, o. c., p. 370).

(6) « Innocentius servus servorum Dei, Ferrariensi, Mantuano episcopis et dilecto filio archidiacono Florentino, salutem et apostolicam benedictionem. — Cum causam, que vertitur inter venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Ravennatem et dilectos filios Potestatem et Commune Faventie, vobis, frater ferrariensis et fili archidiacone, ac dilecto filio tunc abbati Pomposiano nunc Imolensi electo, sub certa forma duxerimus committendam, partibus in vestra presentia constitutis (per procuratorem predictorum) plures ceperunt exceptiones opponere, per quas vestrum videbatur velle iudicium declinare. Cumque tu, frater Ferrariensis, cum abbate predicto nullam exceptionem ipsorum duxeritis admittendam, preter unam, te, fili archidiacone, volente recipere universas, procurator predictus Sedem Apostolicam appellavit. Interim autem, prefato abbate in episcopum Ymolensem electo, ipsi Faventini eius omnino respuunt subire iudicium, cum constet episcopum Ymolensem suffraganeum esse archiepiscopi Ravenne. Cum igitur dilectum filium Nicholaum filium Notevolvi predicti Potestas et Commune ad nostram presentiam destinarint, eo ad causam istam procuratore generaliter constituto, sicut apparebat per publicum instrumentum, procurator ipse a nobis humiliter postulabat ut prefatum electum, qui

Mantova, sostituito come giudice delegato dal papa, si chiamava Enrico (1194 † 1227); il vescovo di Ferrara, che figura in questa causa come preside della commissione giudicatrice, era allora il celebre giurista, maestro Ugucione da Pisa, già insegnante nello Studio bolognese e che, come tale, era stato maestro del papa (7): Innocenzo III dunque ben lo conosceva, e il fatto di essersi a lui rivolto in questa circostanza, ci persuade a ritenere che quella lite, fra un arcivescovo e un Comune, rivestiva particolare importanza o presentava particolari difficoltà.

Che poi l'arcivescovo di Ravenna avesse motivo di lamentarsi delle lungaggini e delle spese, come dice il papa, anche questo è documentato dall'Archivio Arcivescovile di questa città, dove rimangono non uno, ma più atti dai quali risulta che l'arcivescovo era costretto in quegli anni a ricorrere a prestiti di denaro (8).

merito tamquam suffraganeus archiepiscopi memorati ab eis poterat haberi suspectus, ab ipsius cause cognitione dignemur penitus remove. Nos igitur eorum petitioni sic condescendere cupientes, ut nec ipsorum exceptiones legitimas respuamus nec admittamus iniustas, te, frater episcopo Mantuane, loco ipsius electi duximus subrogandum, per apostolica scripta vobis mandantes quatinus, exceptionibus coram vobis, frater Ferrariensis et fili archidiacone, et abate supradicto, propositis nequaquam obstantibus, in causa ipsa iuxta priorum continentiam litterarum, contradictione et appellatione postpositis, ratione prima procedatis, attentius provisuri ut, quum archiepiscopus antedictus causam istam conqueritur nimium esse protractam, propter quod plurimis fatigatus, sicut dicit, est laboribus et expensis, in ipsa congrua celeritate, iuxta quod promisimus, procedatis, in statum debitum reducentes quicquid ab alterutra parte medio tempore noscitur esse presuntum. Quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse, tu, frater Ferrariensis, cum eorum altero ea nichilominus exequatis. Datum Rome, apud sanctum Petrum, xii kal. octubris, pontificatus nostri anno octavo.» (copia di Bencevenne notaio della chiesa ravennate, in Arch. Arciv. Rav., P, 8342).

(7) Il suo nome figura nei Rotuli dei Professori di quell'Università; di lui parlano gli storici della medesima, come il Sarti, il Fantuzzi, il Mazzetti; questi per es. dice: «M^o Ugucione da Pisa fu professore famoso di Gius canonico; fioriva verso il 1198; tra i suoi scolari aveva avuto papa Innocenzo III; poi fu vescovo di Ferrara nel 1190, ove morì nell'ottobre del 1210; fu giudicato uno dei maestri più illustri del suo tempo» (*Repertorio dei Profess. Univ. Bol.*, p. 311; v. SARTI, *De Claris Profess.*, I, 1, p. 296).

(8) Così il 4 luglio 1207 «Egidius Archiepiscopus Ravennas recipit ab Anastasio libellas 300 ravenn. quas protestatus est debere expendere in causa quam habet cum Faventinis»; e il 10 febbraio 1208 «Egidius archiepiscopus ravennas contrahit mutuum cum presbytero Ramberto cantore ecclesie ravenn. scilicet 14 lib. ravenn. quas ipse Rambertus expen-

Passa quasi un anno dalla data della delega ai tre nuovi giudici, ma nulla ancora si è concluso. Allora il papa scrive di nuovo da Ferentino il 22 giugno 1206, e stavolta la lettera è diretta al vescovo di Piacenza (9).

Ed è precisamente da questo documento papale che il compilatore delle Decretali circa trent'anni dopo trascriveva e ci conservava due rilevanti brani nel testo ufficiale della raccolta stessa (10).

Il primo brano si trova nel lib. II, tit. VII « De iuramento calumniae », cap. VI; il secondo nello stesso libro, tit. XX « De testibus et attestacionibus », cap. XXXVII.

— La lite, dice il papa, tra l'arcivescovo di Ravenna e il Comune di Faenza circa la giurisdizione « super villa Luci et S. Politi et castro Aureoli », che avevamo commessa da risolvere ad altri giudici, non si potè da essi terminare; per farla finita, ne affidammo poi la cognizione a nuovi giudici, cioè al vescovo di Montefeltro (Alberto) e all'ab. di Galeata (Benedetto) fissando loro tre mesi di tempo per esaminare i testi addotti dalle parti; ma questi delegati nulla hanno ancora concluso; decidemmo allora di trattarla direttamente noi stessi; ordinammo alle parti di inviarc i loro procuratori; l'hanno fatto, ma venuti alla nostra presenza, hanno cominciato a sollevare innumerevoli eccezioni. Dopo aver a lungo su queste discusso, abbiamo richiesto loro di prestare il « iuramentum calumniae » — (giuramento questo, come è noto, che vincolava gravemente la parte che eccepiva contro la verità di una deposizione e la rendeva passibile essa stessa di giudizio e di condanna se non giungeva a dimostrarne la falsità). Nella seconda parte della sua lettera (trascritta nel secondo brano) il papa, riconoscendo gravoso alle parti inviare i propri testimoni, e i Faentini ne adducevano moltissimi, demandava l'incarico al vescovo di Piacenza di interrogarli e di rimandare poi ben suggellate le loro deposizioni al pon-

didit pro archiepiscopo in causa quam ecclesia ravenn. habet cum Faventinis super Luco et sancto Potito et castro Aurioli » (Arch. Arciv. Rav., D, 931, 942; H, 3586; ed. TARLAZZI, *App. ai Monum. Rav.*, T. II, pp. 19, 21; cfr. FANTUZZI, *Mon. Rav.*, T. V, p. 166).

(9) Vescovo di Piacenza era Grumerio (o Crimerio) Porta di Castel d'Arquà, già ab. del monastero cisterciense di Colomba, confermato vescovo da Innocenzo III l'11 luglio 1199 e m. 1210 (cfr. *Innoc. III Epist.*, in MIGNE, *P. L.*, T. CCXIV, n. VI, col. 955).

(10) La raccolta delle Decretali fu ordinata, come è noto, da Gregorio IX nel 1230 a Raimondo di Pennafort (altro celebre maestro dello Studio bolognese) e, approvata dal papa nel 1234, nello stesso anno fu pubblicata.

tefice. — Che se poi i Faentini (conchiude il papa) per tirar in lungo la querela, volessero produrre un numero eccessivo di testi, tu non permetterai che il loro numero oltrepassi i quaranta, compresi quelli già precedentemente interrogati — (11). E tracce di

(11) « Cum causam, quae inter venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Ravennatensem ac dilectos filios Commune Faventinum super villa Luci et sancti Politi et castro Aureoli et eorum districtu honore et iurisdictione noscitur agitari, diversis iudicibus fuisset a nobis commissa, quia per eorum aliquos fine debito non potuit terminari, nos volentes imponere liti finem, venerabili fratri nostro Feretrano episcopo et dilecto filio abbati de Galiata per nostras tandem litteras dedimus in praeceptis ut, non obstantibus commissionibus hactenus impetratis omnique occasione ac exceptione cessantibus, trium mensium spatium partibus assignarent, infra quod universos testes producerent, quos super hac causa ducerent producendos, et diligenter examinatis eisdem, attestationibusque fideliter redactis in scriptis, si de partium procederet voluntate, causam ipsam mediante iustitia terminarent; alioquin, attestationes cum instrumentis et aliis rationibus ad nostram praesentiam remittentes, praefigerent partibus terminum competentem, quo se nostro conspectui praesentarent sententiam recepturae. Cum igitur delegati praedicti minime processissent, nos partibus dedimus in mandatis, ut pro ipsa causa nostro se conspectui praesentarent, quarum procuratoribus cum instrumentis de rato in nostra praesentia constitutis, cum aliquandiu super litis contestatione, receptione quorundam testium, et multis exceptionibus fuisset in nostra praesentia disputatum, nos tandem petitionem ipsius archiepiscopi per procuratorem eius fecimus exhiberi, et ad eam partem alteram respondere, ac interrogationibus et responsionibus redactis in scriptis et lite coram nobis plenissime contestata, iuramentum calumniae fecimus utrinque praestari. Quia vero utrique parti nimis existeret onerosum ut testes producerent coram nobis, fraternitati tuae, de qua plenam fiduciam obtinemus per apostolica scripta praecipiendo mandamus, quatenus infra tres menses post susceptionem praesentium, recipias, appellatione remota, testes quos utraque pars, tam super principali negotio, quam in personis testium, duxerit producendos; ac eos diligenter examinare procures, et de singulis circumstantiis prudenter inquirens, de causis videlicet, personis, loco, tempore, auditu, visu, scientia, credulitate, fama et certitudine, cuncta plene ac studiose conscribas, et ea nobis fideliter sub tuo sigillo transmittas, iniungens partibus ut ad praesentiam nostram veniant sic instructae, quatenus attestationibus publicatis et instrumentis exhibitis, postquam sufficienter fuerit allegatum, iustam a nobis sententiam, Deo auctore, reportent. Testes autem, etc. Quod si forte Faventini, vel alii, eos quos dictus archiepiscopus ad perhibendum testimonium veritati duxerit producendos, praesumpserint impedire, tu ipsos ab huiusmodi praesumptione cessare, monitione praemissa, per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellas. Volentes autem effrenatam multitudinem testium refrenari, praecipiendo mandamus quatenus hinc inde quadragenarium numerum testium excedere non permittas, ita videlicet, ut si Faventini testium depositiones ratas habere vo-

questa disposizione che limita il numero eccessivo di testimonianze in giudizio (che poi è stata la ragione per cui il compilatore delle Decretali trascrisse il brano della suddetta lettera pontificia) è rimasta nel Codice attuale di Diritto Canonico: « Iudicis ius est et obligatio nimiam multitudinem testium refrenandi » (can. 1762).

L'anno seguente (1207) la lite dura ancora. Abbiamo di quest'anno due documenti. Una lettera dello stesso pontefice al Podestà e al popolo faentino del marzo 1207, che gli avevano inviato un procuratore del loro sindaco, che aveva davanti al papa accusati di falsità i testi dell'arcivescovo, ma, invitato dal papa, non voleva prestare il richiesto « iuramentum calumniae » scusandosi di non averne il mandato; avevano inviati al pontefice anche due giudici, e chiedevano una dilazione dei termini di tempo assegnati fino alla prossima Pasqua. Il papa risponde concedendo la dilazione ma esige che il Comune faentino gli invii un procuratore munito di tutte le facoltà, anche quella di prestare il richiesto giuramento (12). Noto che in quell'anno la Pasqua cadeva il 22 aprile,

luerint quae a venerabili fratre nostro Ferrariensi episcopo et abbate Pomposiano receptae fuerunt, testes ipsi computentur in numero praelibato; alioquin, cum attestationes ipsae sint clausae, iidem testes iterato, si necesse fuerint, producantur. Datum Ferentini, X kal. iulii, anno nono » (MIGNE, P. L., T. CCXV, n. CIX, col. 924; cfr. POTTHAST, *Reg. Pont.*, I, n. 2824).

(12) « Potestati et populo Faventinensi. — Cum nuper ex parte vestra, dilecti filii M. et Ar. ad sedem apostolicam accessissent pro causa quae vertitur inter vos et ecclesiam Ravennatensem, procurator tandem constitutus a syndico vestro, qui domi remansit, contra dicta testium partis adversae falsi querelam obiecit. Sed cum interrogatus fuisset a nobis utrum iuramento vellet asserere quod eam (querelam) non opponeret per calumniam propter negotium protrahendum, sed crederet ipsam per legitimos posse testes probari, aut saltem quod syndicus qui praestiterat iuramentum calumniae iniunxerit illi ut hanc opponeret quaestionem, neutrum se iuraturum respondit. Unde licet pro eo quod post perentorium edictum non apparuit coram nobis sufficiens responsalis, secundum rigorem iuris potuissemus aliud statuere; ad instantiam tamen nuntiorum vestrorum, qui super hoc nobis humiliter supplicarunt, inducias usque ad primum Pascha vobis duximus concedendas, ut interim vel ipsum syndicum vel alium responsalem idoneum ad nostram praesentiam transmittatis, qui exceptionem praedictam aut quamlibet aliam competentem legitime possit obicere, ne ulterius ipsum negotium differatur. Alioquin ex tunc et in expensas, quas propter hoc exspectando fecerit pars adversa, vos, exigente iustitia, decrevimus condemnandos, et in ipso negotio, quantum de iure poterimus, procedemus » (MIGNE, P. L., T. CCXV, n. XXX, col. 1126; cfr. POTTHAST, *Reg. Pont.*, I, n. 3062).

che il Podestà di Faenza era Gerardo di Rolandino, e che i due giudici inviati al papa, indicati nell'epistolario di Innocenzo III con le semplici iniziali M. e Ar., credo di averli individuati in Martino Capironi e Arnaldo, che compaiono in molte carte faentine come giudici, in quel tempo, del Comune di Faenza.

Poi una nuova lettera del 1° settembre 1207 da Viterbo all'arcivescovo di Ravenna Egidio (1207-1208), colla quale il papa, dopo aver di nuovo riassunte le vicende dell'annosa querela « *quam diversis iudicibus commisimus* », sentito il parere di due giuristi dello Studio bolognese (che dalle sole iniziali C. e G. indicate nel testo non è facile individuare), atteso il maggior valore, per ragione di numero e di qualità, delle testimonianze addotte dall'arcivescovo ravennate comprovanti un più antico esercizio di giurisdizione su quelle località, in confronto di quelle faentine, avuto anche il consenso del collegio cardinalizio, dà la sentenza finale, imponendo al Comune di Faenza un perpetuo silenzio circa le sue pretese di giurisdizione su Lugo, S. Potito e Oriolo e la cessazione da ogni molestia contro la Chiesa ravennate e gli abitatori di quelle località. La riproduciamo qui in nota integralmente, perchè da questo documento il compilatore delle Decretali estraeva un ampio riassunto, che è il terzo brano che, come dicemmo, in merito alla nostra questione, si trova nel testo canonico (lib. II, tit. XIX « *De probationibus* », cap. IX) (13).

(13) « *Archiepiscopo Ravennatensi. — Licet causam, quae inter te ac ecclesiam tuam ex una parte, et dilectos filios Commune Faventiae ex altera, vertebatur, super iurisdictione, honore atque districtu in villa Lucii, Sancti Petri et castro Arioli (!) (così il Migne, dall'edizione delle lettere innocenziane del Baluze; mentre il testo delle varie edizioni delle Decretali ha: « in villa S. P. et castro Arioli », oppure altrimenti; però la vera lezione secondo la storia e gli altri documenti su citati, non può essere che questa: « in villa Luci, S. P(otiti) et castro Aurioii »), quae ad tuam ecclesiam dicebantur de iure spectare, saepe diversis iudicibus commiserimus, quia tamen per eorum aliquos non fuit utiliter in negotio ipso processum, partibus demum dedimus in mandatis ut pro ipsa causa nostro se conspectui praesentarent. Quarum procuratoribus cum instrumentis de rato in nostra postmodum praesentia constitutis, cum fuisset aliquandiu coram nobis super quibusdam exceptionibus disputatum, iconomus (econo) tandem ecclesiae tuae proposuit in hunc modum, quod, cum omnimoda iurisdictione, honor atque districtus et alia quaedam ad haec spectantia in praedictis locis, ad ecclesiam pertineant memoratam et in ipsorum quasi possessione plenaria diu fuerit et quietata, Commune Faventiae ipsam super praemissis contra iustitiam molestabat, homines praedictorum locorum cogendo in collectis sibi, exercitu, cavalcatis, laboreris, bannis et placitis, angariis et parangariis re-*

Poco dopo questa decisione papale del 1207, venne il diploma imperiale del 30 ottobre 1209, col quale Ottone IV confermava

spondere, ac domicilia in civitate sibi constituere faventina. Unde petebat idem iconomus ut Faventinos ipsos ab huiusmodi perturbatione ac molestatione indebita faceremus auctoritate apostolica cohiberi. Ad cuius postulationem syndico Communis Faventiae respondente, ac interrogationibus et responsionibus redactis in scriptis, iuramentum calumniae fecimus utrinque praestari. Verum quia utrique parti erat plurimum onerosum ut testes produceret coram nobis, venerabili fratri nostro Placentino episcopo dedimus in praeceptis ut infra tres menses post susceptionem litterarum nostrarum testes, appellatione remota, reciperet quos utraque pars, tam super principali negotio, quam in personas testium, duceret producendos, ita videlicet ut, effrenata testium multitudine refrenata, hinc inde quadragenarium numerum testium excedere nullatenus pateretur; ac eosdem prudenter examinans et inquirens de circumstantiis diligenter, attestationes ipsas nobis sub sigillo suo fideliter transmitteret consignatas; iniungens partibus ut ad nostram venirent praesentiam sic instructae, quatenus, attestationibus publicatis et instrumentis exhibitis, iustam a nobis, auctore Domino, sententiam reportarent. Dictus autem episcopus (placentinus) testes iuxta numerum in nostris litteris diffinitum ab utraque parte recepit. Sicque postmodum utriusque partis procuratores cum attestationibus consignatis ad nostram praesentiam redierunt. Porro attestationibus solemniter publicatis, syndicus Faventinorum proposuit se velle in personas testium, ex parte altera productorum, quaedam obicere ac probare, iconomo ecclesiae (ravennatis) asserente id fieri non debere. Super quo cum fuisset hinc inde aliquandiu altercatum, tandem interloquendo decrevimus ipsum super hoc nullatenus audiendum, cum infra trium mensium spatium in nostris litteris comprehensum huiusmodi testes producere non curavit, infra quod tantum pars utraque testes inducere potuit tam in personas testium quam super negotio principali. Post haec siquidem idem syndicus obiecit in testes praedictos quod corrupti falsa dixissent, et ad querelam falsi probandam concedi sibi petiit facultatem. Unde quia talis exceptio non solum ante sed etiam post sententiam potest opponi secundum legitimas sanctiones, licet nonnulli crederent Faventinorum partem exceptionem huiusmodi per excogitatam malitiam ad impediendum processum negotii obicisse, quia tamen nolumus a iuris tramite declinare, dilectis filiis magistris C. et G. Bononiae commorantibus per scripta nostra praecepimus ut, partibus convocatis, testes, quos super hac exceptione procurator Faventinorum duceret producendos, infra mensem recipere ac examinare curarent, de singulis circumstantiis subtiliter inquirentes et depositiones eorum fideliter redigentes in scriptis, indulto ex tunc altero mense procuratori ecclesiae supradictae, infra quem, si vellet, ad reprobationem illorum testium, testes produceret coram eis, et eorum dicta fideliter conscribentes, viginti dierum terminum utrique parti praefigerent, infra quem cum attestationibus ipsis nostro se conspectui praesentarent, sententiam recepturae. Partibus itaque comparentibus iterum coram nobis et huiusmodi attestationibus publicatis, audivimus quaecunque proponere voluerunt. Quamquam

alla Chiesa ravennate tutti i suoi beni e le sue giurisdizioni, tra cui si fa speciale menzione del « castrum Arioli », della « villa

autem pars Faventinorum testes multos produxerit super negotio principali ad probandum quod homines praedictorum locorum a longis retro temporibus exhibuerunt eis servitia in bannis et placitis, fossatis, collectis et cavalcatis et quibusdam aliis pertinentibus ad districtum, vix tamen ex illis sex tantummodo remanserunt, cum alii multi sibimet in serie sui testimonii contradicant, et quidam alii sint in dicto sui testimonii singulares. Ad reprobandum vero quosdam testium ecclesiae tuae, etsi ex parte Faventinorum quidam sint testes inducti, plures ipsorum potius reprobantur, quia sibi invicem evidentissime contradicunt; quidam vero alii, pauci numero, quamvis non reprobentur expresse, usque adeo tamen malae famae sunt et levis opinionis, sicut per attestaciones exhibitas est probatum, quod eorum dictis nulla vel modica fides est exhibenda. Iidem quoque testes Faventinorum generaliter repelluntur quia non probant illud ad quod syndicus eorumdem se probaturum astrinxit, videlicet quod corrupti falsa dixissent; quoniam etsi de corruptione videantur aliquid dicere, de falsitate tamen penitus nihil dicunt. Per multos autem testes ecclesiae tuae omni exceptione maiores probatum est manifeste ecclesiam tuam villam Lucii, sancti Petri et castrum Arioli [*corr.* Luci... Potiti... Aurioli] longissimo tempore possedissee cum omni honore, districtu, iurisdictione, honorem atque districtum. Ex praemissis igitur satis evidenter apparet quod ecclesia tua per testes numero plures, quibus potius lux veritatis assistit, qui etiam aptiora negotio et vero proximiora in suis testimoniis expresserunt, sufficienter ostendit quod a sexaginta annis citra, cum omni iurisdictione, honore atque districtu, loca supradicta possedit. Per quod patet quod, etsi Commune Faventiae a quinquaginta annis citra, sicut eorum videntur testes deponere, aliqua servitia in locis perceperint supradictis, illa procul dubio sine iusto titulo percipere incoeperunt, cum duo insimul eandem rem et eodem modo in solidum possidere non possint, maxime cum iidem Faventini iustam possessionis titulum non ostendant, et ex privilegiis imperatorum et romanorum pontificum ecclesiae tuae concessis evidentissime colligatur possessionem ipsius ecclesiae in praedictis locis iustam fuisse. Cum ergo constet Faventinos ab eo tempore quo se possedissee probare contendunt, minus iuste ac sine titulo, aliqua in praedictis locis temeritate propria occupasse ac processu temporis per violentiam extorsisse, sicut per multos testes ecclesiae tuae manifeste probatur, et iconomus eiusdem ecclesiae petierit coram nobis a vi turbativa seu inquietativa super praemissis Commune Faventiae prohiberi, nos cognoscentes in hoc casu non sic esse locum interdicto "uti possidetis" ut dicere debeamus "uti possidetis ita possideatis" cum probationes ecclesiae longe sint potiores, et ideo sit in interdicto superior, de fratrum nostrorum consilio, Commune Faventiae condemnamus, eidem super iurisdictione, honore atque districtu et aliis ad haec generaliter pertinentibus in locis praedictis, quoad possessorium iudicium quo tantummodo actum est, perpetuum silentium imponentes et prohibentes eidem ut neque per se neque per alios super iis praesumat te, ecclesiam tuam aut

S. Potiti in territorio faentino » e della « villa Luci in episcopatu Imolensi » (14).

E dopo tutto questo si avrebbe ragione di credere che tutto fosse finito. « Roma locuta est, causa finita est », dicevano i vecchi; ma non fu così; e non ce ne meravigliamo, perchè tutta la cronaca medievale è piena di queste interminabili querele. I Faentini non stettero fermi; ancora per oltre mezzo secolo continuarono incidenti e contrasti.

Il canonico Tolosano, il ben noto ed autorevole cronista faentino che visse e scrisse tra il 1189 e il 1226 e fu quindi testimonia della celebre su riferita controversia, da buon faentino la passa quasi sotto silenzio; ci racconta però che, circa dieci anni dopo la conclusione della lite, nel febbraio del 1218, trovandosi i Faentini impegnati contro i Forlivesi sul rio della Cosina, sui confini cioè tra i due comuni di Faenza e Forlì, il Podestà di Faenza, Talamacio da Cremona, organizzò una compagnia d'armi (« fecit et ordinavit comunanciam armaturarum », come la chiama il cronista) con finalità militari e politiche, perchè gli ascritti con secreto giuramento si impegnavano a conservare la città in buono stato e a sorteggiare e condividere coi magnati gli uffici comunali. Non era una novità; nella vita molteplice ed irrequieta dei nostri comuni, questa istituzione sorta allo scopo di assistenza e di reciproca difesa fra i cittadini di una stessa classe, fa pensare ad un grande passo innanzi fatto dalla parte popolare che avrebbe dunque incominciato a partecipare effettivamente al governo insieme coi magnati (15).

Si sperò, anzi si pregò, che questa Compagnia d'armi non desse molestia: quelli che già prevedevano ne sarebbero derivati gravi incidenti, non furono ascoltati, e la Compagnia ne soffrì (« dicta comunancia magnam est passa iacturam ») (16). E a questo proposito il cronista narra una delle prime prodezze compiuta da questa Compagnia d'armati, cioè la spedizione punitiva contro Lugo; na-

habitatores praedictorum locorum aliquatenus molestare. Nulli ergo nostrae diffinitionis etc. Si quis autem etc. — Datum Viterbii, kalendis septembris anno decimo » (MIGNE, *P. L.*, T. CCXV, n. CXVI, col. 1212; cfr. POTTHAST, *Reg. Pont.*, I, n. 3170).

(14) Arch. Arciv. Rav., P, 8276 (cfr. FANTUZZI, *Monum. Rav.*, T. V, p. 307).

(15) Cfr. BALLARDINI nella Prefazione alla mia edizione degli *Statuta Faventiae* (RR. II. SS., T. XXVIII, P. V, p. xxv).

(16) TOLOSANI, *Chronicon Fav.*, in RR. II. SS., T. XXVIII, P. I, capit. CLII, p. 133.

turalmente il cronista presenta la cosa come una giusta rappresaglia dei Faentini provocata da gravi ingiurie, ferimenti ed uccisioni compiute dai Lughesi a danno dei Faentini. Vanno gli armati, impongono ai Lughesi la consegna di 36 ostaggi, ne distruggono il borgo e il fortilizio, li costringono ad uscire dal territorio imolese, li confinano, assegnano loro per dimora una località nel faentino; ma, conclude poi il Tolosano, se i Lughesi « ad mortem dolentes » dovettero soggiacere, i Faentini però che con ciò erano andati contro i diritti dell'arcivescovo di Ravenna, « cuius prefatus erat locus », caddero sotto una generale ecclesiastica censura (17). Per noi molto significativa è la chiara espressione del cronista contemporaneo il quale riconosce apertamente che Lugo apparteneva all'arcivescovo ravennate.

Del resto altri ancor più solenni riconoscimenti di questo diritto vennero negli anni seguenti; mi riferisco al diploma di Federico II del 5 ottobre 1220, alle bolle papali di Onorio III del 1224 e di Gregorio IX del 9 dicembre 1228 (18). E l'effetto di queste supreme decisioni e conferme lo si vide subito l'anno dopo (1229) quando nella chiesa di S. Giacomo del borgo di Lugo gli « homines de Luco » prestarono solenne giuramento di fedeltà all'arcivescovo di Ravenna (Teodorico, 1228 † 1249); era Podestà di Lugo Rambaldo, e prestarono il giuramento a nome di tutti i lughesi, Bartolomeo Rondinelli, Alberto Guidetti, Bulgarello Balbi, Guerrisio Margotti, Farolfo Severolo e Salomone di Guido Duca; sintomatica la presenza a quest'atto del preposto Oddone e del canonico Pietro da Cento del capitolo di Faenza (19). Ma se gli ecclesiastici faentini compivano il loro dovere, pare che il Comune faentino non fosse ancora a posto. Negli anni seguenti 1230 e 1231, come si rileva da altri documenti dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, il vescovo di Rimini Bennone (1230-1243), a ciò delegato dal papa Gregorio IX, scrive ripetutamente al vescovo (Alberto, 1222-1239?) e al Podestà di Faenza (che era allora il bolognese Fabbro degli Albertazzi) e delle sue gravi lettere perchè i faentini cessino una buona volta di molestare l'arcivescovo e restituiscano le contrastate località di Oriolo, Lugo e S. Potito, si

(17) TOLOSANO, *ivi*, cap. CLIII, pp. 133-134.

(18) Arch. Arciv. Rav., Caps. R, litt. Y, n. 5 (ed. TARLAZZI, T. I, p. 106); *ivi*, L, 4977 (cfr. RUBEUS, *Hist. Rav.*, p. 390); *ivi*, A, 29 (originale) e A, 30 (copia) (cfr. FANTUZZI, o. c., T. V, p. 325; AMADESI, *Chronot.*, III, p. 43).

(19) Arch. Arciv. Rav., L, 5110.

dà premura di darne comunicazione all'arcivescovo di Ravenna, Teodorico (20).

L'ultima di queste lettere del vescovo di Rimini fu consegnata a Faenza nella canonica di S. Pietro « presentibus domino Egidio episcopo Populiensi, Divizo archipresbytero S. Cassiani et aliis pluribus »; è quella di cui abbiamo trascritto il testo nella nota precedente e che si trova nell'Archivio Arcivescovile ravennate in copia fatta da Gallo notaio ravennate (21).

Ma ancora nel 1234 (proprio l'anno in cui venivano pubblicate le Decretali di Gregorio IX), l'arcivescovo di Ravenna era in lite col Comune faentino che tentava far suoi cittadini alcuni dipendenti della Chiesa ravennate (22). Erano però le ultime scintille di un fuoco che stava per spegnersi.

(20) Arch. Arciv. Rav., an. 1230 ottobre 23, L, 5165 (Alberto a Bennone) e ivi, an. 1231 gennaio 31, L, 5169: « Venerabili patri et domino Alberto Dei gratia episcopo faentino, Bennis eadem gratia ecclesie ariminensis minister immeritus salutem. — Cum vobis scripserimus semel et secundo, ut Potestas et Consilium Faventie moveretis et induceretis diligentius satisfacere venerabili patri archiepiscopo ravennatensi de iniuriis et dampnis illatis sibi et hominibus ecclesie ravennatensis super castro Aurioli, villa Luci et sancti Potiti, et remittere ipsis sacramenta extorta (cioè i giuramenti di fedeltà a Faenza indebitamente loro estorti) pro velle suo ab eisdem, infra certum tempus, post quod, nisi plenius satisfacerent de premissis, denuntiaretis eos excommunicatos et terram suppositam interdicto, miramur plurimum quod hoc tamdiu facere distulistis. Verum quia dominus Papa ore ad os, cum essemus in Curia, plenius nos hoc exequi, omni occasione cessante, plerumque iniunxerit et suis nobis datis litteris in mandatis fraternitati tue, ut cum vestra licentia loquamur, auctoritate qua fungimur firmiter precipiendo mandamus, secundum tenorem aliarum quas vobis transmisimus, premissa diligentius exequi non tardetis; alioquin sciatis pro certo, quod tam vos quam ipsos Potestatem et consilium denuntiabimus et denuntiarum faciemus excommunicatos et terram suppositam interdicto. Ut autem minime dubitetis nos esse iudicem in causa ista, litteras domini Pape transcriptas vobis sub nostro sigillo duximus transmittendas ». Cfr. RUBEUS, *Hist. Rav.*, p. 400.

(21) La presenza a quest'atto del vescovo Egidio di Forlimpopoli e del pievano di Rocca S. Cassiano in Faenza, può mettersi in relazione con la notizia del Tolosano il quale ci fa sapere che in quel tempo il vescovo di Forlimpopoli « cum terras ecclesie (sue) a Liviensibus nequiret defendere, Faventinis in protectionem concedere non dubitavit... sicut et Rocham Sancti Cassiani » (RR. II. SS., T. XXVIII, P. I, cap. CIV, p. 134).

(22) « Thedericus archiepiscopus ravenn. constituit Brisaninum procuratorem suum ut agat coram Lethone canonico ecclesie caesenatensis, iudice delegato a domino papa Gregorio IX, contra Commune Faventie, quod subditos ecclesie ravenn. suos faceret cives » (Arch. Arciv. Rav., G, 2998).

E però quando nel 1279 in Imola il card. Latino Frangipani Legato di Romagna, dopo aver pacificate le fazioni guelfe e ghibelline, il 7 febbraio « in palatio episcopi ubi Legatus ospitabatur » interrogò i sindaci e procuratori del Comune di Lugo, Farolfino « de Tirisiis » (Trisi) e Tomaso Tomai circa la giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna (che allora era fr. Bonifacio Fieschi) sulla terra di Lugo, questi poterono tranquillamente rispondere « quod dictus archiepiscopus est unice dominus dicte terre, quamvis alii (e fra questi « alii » naturalmente volevano alludere in primo luogo ai Faentini) quandoque violenter et contra iustitiam tenuerint dictam terram occupatam in preiudicium ecclesie ravennatis »; e aggiunsero che il loro notaio Tomai aveva anche di recente ricevuto il giuramento di fedeltà da oltre cento loro concittadini; allora il Legato rispose loro: Rimanete dunque fedeli all'arcivescovo di Ravenna (23).

E circa un secolo dopo (1371) il card. Anglico nella sua *Descriptio Romandiole* riferiva: « Castrum Lugii, in quo est quoddam fortilitium seu Roccha, ad cuius custodiam moratur unus castellanus pro Ecclesia cum viginti paghis (cioè militi, custodi della rocca), tenet dominus Archiepiscopus Ravenne et solvit dicto castellano, qui recipit quolibet mense florenos decem pro provisione sue persone, et pro dictis paghis florenos centum. In quo castro sunt focularia CCCXXVIII » (cioè circa 1700 abitanti) (24).

Dopo il sec. XIII, ora in contrasto, ora col consenso degli arcivescovi ravennati, ebbero il reggimento di Lugo i Polentani di Ravenna, i Pepoli di Bologna, i Visconti di Milano, i Conti di Barbiano, e infine, dal 1376 al 1597, gli Estensi di Ferrara.

(23) « Item interrogavit eos, utrum homines de Lugo reputaverint et reputent ecclesias ravennatem suam dominam et archiepiscopos qui pro tempore fuerunt et eum qui nunc est dominos suos, qui responderunt quod sic, et quod ipsi sunt homines et fideles ecclesie et archiepiscopi ravennatis. Et tunc dictus dominus Legatus dixit et precepit ipsis... ut obediant et pareant dicto domino archiepiscopo tamquam domino suo ». E di questa inchiesta fu redatto regolare verbale (Arch. Arciv. Ravenn., prot. 126, p. 517, excerptum ex Arch. Estens. Mutin.). L'atto fu pubblicato integralmente dal TARLAZZI, Vol. I, p. 337.

(24) Arch. Vatic., A.A., Arm. 1-XVIII, 952, c. 14 v.